

ISTITUTO DI PSICOSINTESI
Via San Domenico, 16
50133 FIRENZE

Eretto in Ente Morale con Decreto
1721 del 1 agosto 1965

Fondatore: Dott. Roberto Assagioli

IL PROBLEMA DEL MALE

(Archivio Assagioli - Firenze)

Considerator

Quello che ha detto la sig.ra Calvari sul male, sul modo di considerarlo e di giustificarlo da un punto di vista unitario, ha sorpreso e anche turbato qualcuno di voi.

Credo che ciò sia stato assai utile, perché offre l'occasione di chiarire il nostro atteggiamento su questo problema veramente fondamentale e di primaria importanza, sia dal lato conoscitivo che da quello pratico.

Il primo punto da mettere in chiaro è che la concezione unitaria del male non implica e non giustifica alcuna rilassatezza, licenza o indulgenza nel campo morale. Questa affermazione non è superflua, perché non sono mancati casi nei quali queste indebite conseguenze sono invece state tratte. La nostra natura inferiore tenta continuamente di illuderci e di ingannarci, e spesso lo fa con molta abilità, con sofismi capziosi e ingegnosi, cercando di volgere ogni principio più alto, ogni cosa più buona ai suoi fini personali ed egoistici. Tutti sanno come ogni virtù fraintesa e mal praticata può diventare un'imperfezione e anche un vizio: così la bontà può divenire debolezza e colpevole indulgenza, la fermezza può divenire durezza e ostinazione, l'umiltà costituire la maschera di un sottile orgoglio spirituale, e così via.

Parimenti la grandiosa concezione unitaria dell'universo, malintesa e peggio applicata, ha creato in alcune persone confusione ed errori, e fra l'altro ha dato adito ad insegnamenti erronei e a pratiche perniciose dal punto di vista morale.

Questa è appunto la ragione per la quale la "Lega Teosofica Indipendente", mentre da un lato si propone come compito essenziale la realizzazione dell'ideale unitario nella sua piena integrità e purezza, dall'altro ha voluto riaffermare con grande forza e nel modo più esplicito la necessità di praticare la morale più rigorosa.

Ricorderete infatti come fra gli scopi speciali della Lega vi sia il seguente:

Proclamare con insistenza e sostenere che:

1. Il vero progresso spirituale è inseparabile dalla morale.
2. Ogni insegnamento che violi il codice morale comune a tutte le nazioni civili, con il pretesto di conoscenze superiori e occulte, è contrario alle leggi della vera vita spirituale.

* * *

Ma vi è di più. Secondo le nostre concezioni, chi è più sviluppato spiritualmente non solo deve rispettare la morale ordinaria, ma deve anche avere una morale assai più rigida e, direi, completa. Egli assume nuovi doveri e nuove responsabilità. Egli deve uniformare non solo la sua condotta esterna, ma tutta la sua vita interiore, i suoi pensieri e i suoi sentimenti, all'altissimo ideale di perfezione che ci è proposto.

Egli riconosce che quanto più aumentano la sua sapienza e i suoi poteri, tanto più la grande legge divina di giustizia e di amore diventa esigente e rigorosa verso di lui in fatto di elevazione e di purezza morale. Egli perciò fa suo il severo ammonimento dell'*Imitazione di Cristo*:

“Quanto plus et melius scis, tanto gravius inde iudicaberis nisi sanctius vixeris”.

Credo di essere stato abbastanza chiaro e che non occorra insistere più a lungo su tutto ciò.

Veniamo ora a considerare più attentamente la concezione unitaria del male - di cui ci ha fatto cenno la sig.ra Calvari - e vedremo come essa, mentre è in piena armonia con la morale più rigorosa, ci dà una giustificazione dell'esistenza e delle funzioni del male che appaga pienamente tanto la nostra ragione quanto il nostro sentimento - eliminando così i dubbi angosciosi, gli aspri conflitti interiori e le inutili sofferenze, a cui hanno dato luogo così spesso le concezioni dualistiche.

Tanti infatti sono stati torturati dal problema: “Come si concilia l'esistenza del male con la partecipazione, la bontà e l'onnipresenza divina?”.

Le concezioni filosofiche o religiose dualistiche non hanno dato e non possono dare, “per la contraddizione che nol consente”, una risposta appagante a questo grave problema. Infatti l'esistenza di un principio reale, obbiettivo e permanente del male (sia esso personificato in uno o in molti esseri, o concepito in modo impersonale) è veramente inconciliabile con l'onnipotenza, l'onnipresenza e la bontà infinita, che sono note essenziali della divinità.

Il non aver ricevuto una risposta soddisfacente a questo angoscioso dubbio, a questa giusta esigenza della ragione, ha condotto molti alla perdita di ogni fede, all'ateismo, al pessimismo, alla ribellione contro il mondo e la vita.

Invece possiamo affermare con gioia che molti scettici, molti dubbiosi e sconfortati, furono e sono consolati, appagati, e talvolta realmente salvati, dalla concezione unitaria del mondo e della vita, nella quale il male viene compreso, giustificato e redento.

La concezione unitaria riconosce appieno l'esistenza di innumerevoli e gravi dolori, imperfezioni e mali singoli, ma essa nega assolutamente che esista un principio stabile, permanente e irriducibile del male.

Tutti i mali, anche quelli che a noi sembrano i più terribili, i più ingiustificati e più duraturi, se vengano considerati da un punto di vista abbastanza elevato, comprensivo e universale, si rivelano parziali, transitori e fecondi di bene.

Da quell'alto punto di osservazione si scopre con lieta meraviglia come il male non abbia esistenza separata e reale, ma come esso sia solo assenza di bene, deficienza, squilibrio e disarmonia. Vediamo come il grande flusso universale della vita tenda sempre a colmare quelle deficienze, a eliminare quegli squilibri, a risolvere quelle dissonanze in più alte e meravigliose armonie.

Noi scorgiamo quindi come ogni male rappresenti solo un momento dello sviluppo evolutivo, uno stadio di passaggio necessario, un'occasione, uno stimolo, un appello all'azione risanatrice e rigeneratrice delle forze del bene.

La vita - la vita comune che si svolge in noi e intorno a noi, solo che si sappia osservarla e penetrarla in modo veramente spirituale - ce ne offre infinite prove. Talvolta anzi, la trasformazione del male in bene si opera con tale chiarezza sotto i nostri occhi da riuscire evidente anche all'occhio più miope, all'animo più scettico.

Citerò solo qualcuno fra gli innumerevoli esempi possibili.

Cominciando dal piano della materia e dal corpo fisico, accennerò ai molti casi nei quali una malattia costituisce per l'organismo una crisi benefica di eliminazione e di ricostituzione; come anzi in base a questi fatti sia incominciato o stia avvenendo sempre più nella scienza medica un cambiamento nel modo di considerare, e quindi di curare le malattie. Queste vengono considerate infatti sempre più come opportune e benefiche reazioni di difesa delle forze vitali contro gli agenti patogeni, e così una saggia e prudente terapia, anziché combattere violentemente i sintomi, tende piuttosto a favorire e ad aiutare la "vis medicatrix naturae", la forza risanatrice della natura.

Ma non basta: un male assai peggiore della malattia, quello che per molti è il più grande o il più terribile dei mali, cioè la stessa morte, trova dal punto di vista spirituale unitario la sua più completa giustificazione.

Già nel regno animale la natura visibile ce ne dà una mirabile dimostrazione. La sorte dell'umile e misero bruco, costretto a strisciare penosamente sulla terra, è la condizione necessaria per la nascita dell'alata farfalla, che libera e leggera sugge il dolce nettare dei fiori nella gloria del sole. Se il bruco fosse conscio di questa provvida legge, non andrebbe forse lietamente incontro ad una morte, sia pur penosa, ma foriera di così mirabile resurrezione? Ma il bruco non sa, e forse muore in preda ad un oscuro terrore, e noi pure siamo bruchi e temiamo ciecamente la buona morte liberatrice.

Eppure vediamo continuamente che la distruzione delle forme invecchiate, divenute troppo rigide e anguste, è la condizione necessaria per la costruzione di nuove e più perfette forme; che in realtà nulla muore, né la materia né lo spirito, e che solo spariscono il limite, la resistenza e l'ostacolo alla marcia trionfale della vita.

Meno ovvio forse è il riconoscimento della funzione del male morale.

Molti obiettano a questo proposito: "Perché Dio ha fatto le anime imperfette, capaci di ribellarsi e di peccare?". Ora, senza soffermarmi a far rilevare l'impostazione troppo antropomorfa e ristretta della domanda, anzi accettando in questa occasione di rispondere con linguaggio ad essa corrispondente, dirò che la divinità avrebbe certo potuto creare assai facilmente degli automi abili e perfetti (può darsi che li abbia anche realmente creati per certi suoi fini e uffici). Ma l'evoluzione di esseri spirituali liberi e autocoscienti, veri figli di Dio, collaboratori volenterosi ma autonomi e indipendenti delle sue sublimi opere, richiedeva necessariamente l'esperienza del dolore e della limitazione, la capacità della ribellione e del male morale.

La coscienza, con tutti i suoi poteri - come è stato dimostrato recentemente anche dalla psicologia positiva e scientifica - può sorgere soltanto dal contrasto, dall'esperienza negativa dell'opposizione. Questo potrebbe anzi essere - per quanto al nostro stadio ancor limitato e imperfetto possiamo osare di figgere lo sguardo in simili misteri - proprio lo scopo supremo, o almeno uno dei più importanti scopi, del grande dramma della manifestazione, la chiave che ci dà ragione dell'esistenza dell'universo visibile.

* * *

Molti grandi spiriti del passato e del presente hanno intuito ed espresso in modo più esplicito e completo questa concezione dell'irrealtà essenziale del male.

Mi limiterò qui a poche e brevi citazioni. Leggerò anzitutto un grazioso apologo di Victor Hugo, nel quale il nobile poeta francese - la cui opera altamente ispirata non è ancora conosciuta e valorizzata come meriterebbe dagli spiritualisti - mette finemente in caricatura le rigide concezioni dualistiche. Come prototipo di queste egli prende il manicheismo dottrinale che ammette due principi coesistenti ed eterni: l'uno del bene chiamato Ormus, l'altro del male detto Arimane: ...

... Le cheval doit être manichéen.
 Arimane lui fait du mal, Ormus du bien;
 Tout le jour, sous le fouet il est comme un cible,
 Il sent derrière lui l'affreux maître invisible,
 Le démon inconnu qui l'accable de coups;
 Le soir, il voit un être empressé, bon et doux,
 Qui lui donne à manger et qui lui donne à boire,
 Met de la paille fraîche en sa litière noire,
 Et tâche d'effacer le mal par le calmant,
 Et le rude travail par le repos clément;
 Quelqu'un le persécute, hélas! mais quelqu'un l'aime.
 Et le cheval se dit: "Ils sont deux". C'est le même.

Victor Hugo

Più nota, ma forse non ben compresa nel suo senso più profondo e nella sua grande portata spirituale, è la frase che Wolfgang Goethe - nel suo *Faust* che è così pieno di occultismo - fa dire a Mefistofele:

"Ich bin der Geist der stets verneint! - Ich bin der Geist der stets das Böse will und stets das Gute schafft". ("Io sono lo Spirito che vuole sempre il male e sempre fa il bene.")

Qui è espresso in mirabile sintesi il fatto che il male sta solo nella cattiva volontà e nella ribellione dell'individuo, ma che anche questa cattiva volontà e questa ribellione, nella mirabile economia dell'evoluzione cosmica non possono non collaborare, loro malgrado, con il piano divino, non possono non essere strumenti di bene, offrendo agli altri esseri la resistenza e l'opposizione necessarie per le loro esperienze.

A questo proposito citerò un passo nel quale è espresso un concetto assai simile, un passo in cui mi sono imbattuto proprio stamani (per uno di quei cosiddetti casi), in un libro ove meno che in ogni altro mi sarei aspettato di trovare qualcosa di simile: nella raccolta delle *Vite dei Santi Padri*, e precisamente nella vita di S. Antonio.

(Cito la fresca e ingenua volgarizzazione di Fra Domenico Cavalca. - È S. Antonio stesso che parla ai monaci e narra loro varie apparizioni del diavolo):

“Un'altra fiata mi picchiò all'uscio, ed uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come un uomo molto grandissimo. E dimandando io chi egli fosse, disse: Io sono Satana. E domandandolo io chi cercava o volea, ei mi disse: Dimmi, perché mi maledicono tutti i cristiani, e vogliommi tanto male? rispondendo io che giustamente era maledetto e odiato dai cristiani, perciocché egli li molestava, e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male che io non potrei; onde eglino stessi sono quelli che si fanno il male, e turbansi insieme.”

E poiché siamo nel campo del Cristianesimo, torna opportuno accennare - sia pure di sfuggita - che se la Teologia e la Scolastica cristiana sono nettamente dualistiche, lo spirito più alto ed essenziale del Cristianesimo non lo è affatto.

Come ha accennato la sig.ra Calvari, San Francesco ha avuto in alto grado lo spirito unitario. E in vari passi del Vangelo tale spirito si rivela pure. Ricorderò solo come la giustificazione del dolore e della morte si trovi nella celebre parabola del seme che deve morire per poi germogliare.

Non ho ancora parlato dell'Oriente: ciò sarà fatto in modo più adeguato in altra occasione. Per ora accennerò solo al fatto che lo spirito orientale è essenzialmente sintetico, universale e unitario, e che quindi in esso il problema del male trova naturalmente e facilmente la soluzione che ho prospettato fin qui.

Senza citare le antichissime Upanishad, le grandiose concezioni dello spiritualismo del Vedanta, l'incisiva e definitiva critica fatta dal Buddhismo a tutto ciò che è relativo, transitorio e irreale - leggerò solo qualche brano di Rabindranath Tagore, il poeta filosofo e mistico moderno che incarna in modo così nobile, alto e armonioso l'anima dell'India.

Nel suo volume *Sadhana* vi è un saggio nel quale egli tratta appunto “il problema del male”, saggio - come gli altri - profondo e illuminante, che consiglio molto di leggere e di meditare. E per invogliarvi ve ne citerò qualche passo.

“Domandare perché vi sia il male nell'esistenza, è lo stesso che domandare perché vi sia l'imperfezione, o in altri termini perché addirittura esista una creazione. Consideriamo come ammesso che le cose non possano andare altrimenti, che la creazione debba essere imperfetta, debba essere graduale, e che sia ozioso domandare: perché esistiamo?”

“Invece il vero quesito che ci dobbiamo porre è questo: l'imperfezione è la verità finale? cioè il male è assoluto e definitivo? Il fiume ha i suoi argini, le sue rive, ma un fiume consiste tutto nelle rive? o anche: costituiscono le rive il fatto finale per il fiume? non cooperano esse stesse queste barriere al corso in avanti dell'acqua? La fune da rimorchio

è legata alla barca, ma la sua funzione è quella di legare, o non è invece nello stesso tempo di rimorchiare la barca?

“La corrente del mondo ha i suoi argini, non potrebbe altrimenti esistere; il suo fine però non consiste negli argini che la sostengono, ma nel suo movimento diretto verso la perfezione. Non è meraviglia che debbano esistere in questo mondo contrarietà e pene, ma che vi siano la legge e l'ordine, la bellezza e il piacere, la bontà e l'amore; e l'idea di Dio che l'uomo porta nell'esser suo, è la meraviglia delle meraviglie. Egli ha inteso nelle profondità della sua vita, che ciò che appare imperfetto, è la manifestazione del perfetto, nello stesso modo che chi ha orecchio musicale sente la perfezione di un canto, mentre in realtà egli ascolta soltanto una successione di note. L'uomo ha trovato il gran paradosso che il limitato non è racchiuso nei suoi limiti, ma è sempre mobile, e si spoglia quindi ad ogni istante della sua qualità di limitato. In realtà imperfezione non vuol dire negazione della perfezione, il finito non è in contraddizione con l'infinito; essi sono semplicemente il tutto che si manifesta nelle parti, l'infinito che si rivela nei limiti.

“Il dolore che è la sensazione della nostra finitezza, non è cosa stabile; non è fine a se stesso, come il piacere; l'incontrarsi fa comprendere che esso non ha parte nella vera permanenza della creazione. Riandando alla storia del progresso scientifico, ci aggiriamo come in un labirinto di errori che la scienza ha accreditato nelle varie epoche. Tuttavia nessuno penserà sul serio che la scienza sia il vero mezzo per diffondere l'errore. La progressiva conquista del vero è il fatto che importa tener presente nella storia della scienza, con le sue innumerevoli aberrazioni. L'errore per sua natura non può essere stabile, non può coesistere con la verità; come un vagabondo deve abbandonare il suo alloggio appena manchi al pagamento del fitto.

(pag. 49-50)

“Quando osserviamo un bambino che tenta i primi passi, lo vediamo fallire innumerevoli volte; è rara la riuscita. E se noi limitassimo la nostra osservazione ad un breve periodo di tempo, una tale vista ci sembrerebbe crudele. Invece notiamo che nonostante i ripetuti insuccessi, vi è nel bambino uno slancio di gioia che lo sostiene nel suo compito apparentemente impossibile; vediamo che egli non bada tanto alle cadute quanto al suo potere di mantenersi in equilibrio, magari per un sol momento.

“E simili alle difficoltà che trova il bambino nell'apprendere a camminare, sono i dolori di ogni specie che noi incontriamo nella vita quotidiana; essi dimostrano quanta imperfezione vi sia nella nostra sapienza, nella nostra capacità, e nell'esplicazione della nostra volontà. Ma se ci rivelassero soltanto la nostra debolezza, dovremmo morirne di scoraggiamento. Quando prendiamo in osservazione un campo limitato della nostra attività, le miserie e gli errori individuali si ingrandiscono davanti alla nostra mente; ma poi la vita ci conduce per istinto a una visione più ampia, e ci offre un ideale di perfezione che va al di là dei nostri limiti attuali. Abbiamo in noi una speranza che

accompagna sempre la nostra esistenza presente; e questa ci viene dalla fede imperitura nell'infinito che è in noi. Questa speranza non riterrà mai come un fatto permanente la nostra miseria, né mette limiti alla sua portata, ma osa affermare l'unità dell'uomo con Dio, e questo sogno ardito si realizza ogni giorno.

“Abbiamo visto che per essere potenti occorre sottomettersi alle leggi delle forze universali e ritenere in pratica che esse sono le nostre stesse leggi; così per essere felici dobbiamo abbandonare la nostra volontà individuale alla supremazia della volontà universale, e ritenere per certo che essa è la nostra stessa volontà. Quando arriviamo allo stato in cui è avvenuto il perfetto accomodamento fra il finito che è in noi e l'infinito, il dolore stesso diviene un capitale prezioso; esso è la misura con cui stimiamo il vero valore della nostra gioia.

Il più importante insegnamento che si può ricavare dalla vita consiste non già nel riconoscere l'esistenza del dolore in questo mondo, ma nel comprendere che dipende da noi il convertirlo in un gran beneficio e in altrettanta gioia. E questo insegnamento non è andato completamente perso per noi; non c'è uomo infatti che volontariamente si lascerebbe privare del diritto di soffrire, perché appunto questo costituisce il suo diritto di chiamarsi uomo.

“Un giorno la moglie di un povero operaio si lamentava con me perché le toglievano il maggiore dei suoi figli per una parte dell'anno per mandarlo presso un ricco parente lontano; ed essa si affliggeva di questo fatto che pure veniva a sollevarla nella sua miseria. E ciò perché le pene di una madre sono una sua ricchezza, che le spetta per diritto d'amore; e quella madre non intendeva rinunziarvi per nessuna considerazione d'interesse. La libertà dell'uomo non consiste dunque nella facoltà di evitare i mali, ma nel potere di rivolgerli al proprio bene e di farli divenire elemento di felicità. E ciò può effettuarsi soltanto quando noi comprendiamo che l'io individuale non costituisce lo scopo supremo del nostro essere, ma che in noi vi è l'essere universale che è imperituro, che non teme la morte né le sofferenze, e che considera il dolore soltanto come un altro aspetto del piacere. L'uomo che ha compreso questo, sa che essendo noi essere imperfetti, il dolore forma la nostra vera ricchezza e ci fa grandi e degni di stare accanto a ciò che è perfetto. Egli sa che non siamo mendicanti, ma che ci conviene pagare prontamente tutto ciò che vi è di prezioso in questa vita: il nostro potere, la sapienza, l'amore. E che nel dolore è simbolizzata l'infinita possibilità di perfezione, l'eterno svilupparsi della gioia. E l'uomo che non è capace di sentire la dolcezza del soffrire, cade nel più profondo abisso di miseria e di degradazione. Soltanto quando vogliamo far servire il dolore al nostro interesse individuale, esso diviene un vero male per noi, e si vendica così dell'affronto che gli facciamo spingendoci alla rovina. Poiché il dolore è la vestale consacrata al servizio dell'immortale perfezione, quando prende il suo vero posto avanti all'altare dell'infinito, allontana il bruno velo e scopre il volto a chi lo contempla come una rivelazione di gioia suprema.”

(pagg. 66-67)